

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

AMERICAN ACADEMY OF PEDIATRICS, COMMITTEE ON BIOETHICS, *Guidelines on forgoing life-sustaining medical treatment*, "Pediatrics" 1994, 93(3): 532-536.

Il Comitato di Bioetica (CdB) costituito in seno all'*American Academy of Pediatrics* ha affrontato il problema del trattamento terapeutico nella fase finale, e in particolar modo in pazienti in età pediatrica, all'interno di un recente documento, ponendosi l'obiettivo di fornire alcune indicazioni di carattere etico ai pediatri coinvolti in queste difficili decisioni. Il documento è suddiviso in quattro parti precedute da alcune note introduttive, nelle quali si definisce cosa si debba intendere per trattamento medico a sostegno delle funzioni vitali. Vengono trattati, sia pure sommariamente, gli aspetti scientifici riguardanti le drastiche misure di intervento attualmente disponibili, come il trapianto di organi, la dialisi, il respiratore, gli interventi con minori esigenze tecniche, come la somministrazione di antibiotici, di insulina, o l'alimentazione e idratazione artificiale. L'accento, in queste note preliminari, è posto soprattutto sul ruolo dei genitori, considerati i reali interlocutori in riferimento al 'miglior interesse' del bambino. Si osserva in questo documento che a fianco di una antropologia che si informa al principio della «intangibilità» della vita si è, negli ultimi anni, delineata una diversa antropologia che attenua il valore assoluto del principio della intangibilità della vita, proponendo invece e giustificando comportamenti derogatori allorché la "qualità della vita" sia scaduta a livello ritenuto di "non dignità". A tal riguardo il CdB sostiene la definizione della "qualità della vita" come espressione del punto di vista del paziente e non come valore sociale giudicato da terzi, e il significato di capacità decisionale e del termine "competenza" riferito al minore. Nella prima parte del documento si delinea una panoramica generale dei principi classici della bioetica nord-americana, soprattutto dei principi di beneficenza non maleficenza e di autonomia dai quali vengono fatti derivare il diritto alla decisione e alla formazione, il diritto al rifiuto del trattamento, gli obblighi per il medico. Infine si struttura l'esame-guida al processo decisionale che dovrebbe essere seguito dal medico, partendo dalle informazio-

ni da fornire al paziente, ai genitori e a tutti coloro che legalmente sono coinvolti nella decisione. La terza parte è dedicata agli "standard" da applicare nel processo decisionale quando manchi la capacità decisionale del paziente. Nell'ultima parte il CdB indica alcune disposizioni per documentare le decisioni prese. Il documento risulta molto denso di concetti e di situazioni particolari. Tra gli aspetti positivi è da sottolineare, in questa breve sintesi-commento, un dovere che il CdB attribuisce al medico che prospetta le diverse informazioni ai pazienti. Discutibili appaiono, invece, quelli che vengono chiamati principi generali, mancando di un riferimento ad una antropologia che li giustifichi e li renda coerenti fra di loro. (Rita Rocco).

J. BASTAIRE, *Péguy il non-cristiano*, Milano, Jaca Book, 1994, pp. 98. £. 16.000.

Finalmente anche la Jaca Book ha deciso di accompagnare gli ormai noti *Misteri* di Péguy con un'opera di lettura critica del livello e del prestigio di questo saggio di Jean Bastaire, già noto al pubblico italiano per il suo *Péguy e la cultura del popolo* (Lecce, Milella, 1987) e *Eros redento* (Qiqiaion, Magnano, 1991). Con una partecipazione esistenziale ben evidente, poiché l'A. ha percorso lo stesso iter per giungere al cristianesimo di quello di Péguy, l'argomentare del saggio inizia col segnare la eccezionale distanza di Péguy "dal bigotto cattolicesimo clericale dominante al suo tempo" e la sua capacità di mettere in discussione la "borghese e socialista e clericale autosufficienza" nella quale era immersa la cultura del suo tempo. Solo il tradimento delle speranze rivoluzionarie operato dal socialismo ufficiale, l'incomprensione della moglie, il contemporaneo innamoramento per una giovane collaboratrice conducono Péguy alla "riscoperta" del cristianesimo popolare. In questa forza ritrovata Péguy non rinnega mai i suoi ideali di *salvezza storica* e si mette anzi, con tanto scandalo di molti, a richiamare la Chiesa a "farsi carico di una rivoluzione temporale per la salvezza eterna" per non tradire il mistero portante che nutre la sua stessa missione: l'incarnazione, l'innesto inimitabile fra il carnale e lo spirituale, fra il temporale e l'eterno. Si evidenzia così la fondatezza della tesi di chi ha sostenuto che per Péguy la Rivelazione biblica "rovescia tutta quanta la religione tradizionale, di tipo filosofico e metafisico, che faceva di Dio un oggetto, un'idea. Péguy opera lo stesso capovolgimento che fu di Pascal e di Kierkegaard". Jean Bastaire ci propone così e ci fa riscoprire un cattolico non come gli altri (I cap.), un socialista crocifisso (II cap.) ed un cristiano attuale (III cap.). Completano utilmente il volume alcuni giudizi sul Péguy cristiano quali sono stati espressi da figure come De Lubac e Bernanos, H.U. von Balthasar e Giovanni Paolo II. (Angelo Prontera)

P. CATTORINI, *Sotto scacco. Bioetica di fine vita*, Liviana, Napoli 1993, pp. VIII+196, £. 40.000

Della massima attualità il libro di Cattorini che raccoglie una serie di lavori scritti in tempi diversi, accomunati da temi riguardanti la fine della vita, in parte rielaborati e corredati da brevi interventi preparati espressamente per questa occasione. Questi saggi sono stati ripensati in chiave di inesorabilità dello scacco costante sotto cui si troverebbe tutta la vita dell'uomo. La metafora dello scacco, appunto, cui si riferisce il titolo del volume, è espressiva della caducità della vita: malattia, sofferenza e infine morte rappresentano il radicalizzarsi di questa precarietà che sarebbe essenziale al vivere dell'uomo. Unica accezione a questo ambito tematico è il primo capitolo, in cui l'Autore affronta problemi generali di filosofia della medicina in un'ottica che risente fortemente della sua formazione fenomenologica. È un capitolo di ricognizione dei concetti di salute e malattia, nel quale vengono delineate alcune loro coordinate relazionali e normative. Individuo malato, medico e società costituiscono la triade nella quale si iscrive l'oggetto-malattia e dalla quale quest'ultimo riceve una interpretazione nonché un riferimento normativo. Ed è proprio su questa fondamentale triade paziente-medico-società che si fonda, ad es., la valenza sociale e non già meramente individuale della morte del singolo. Cinque i temi centrali affrontati in altrettanti capitoli. Innanzitutto quello dell'eutanasia e del valore della vita. Nel capitolo sull'eutanasia, tema che è al centro del dibattito bioetico contemporaneo, Cattorini vuole dimostrare la tesi secondo cui l'eutanasia rappresenta «una drammatica scorciatoia ...», lasciando senza risposta l'interrogativo sul senso della vita. Nel trattare del valore del vivere dell'uomo, Cattorini non può non imbarcarsi anche nella attuale discussione bioetica a proposito della nozione di persona e che riguarda sia la fase finale della vita come pure quella iniziale: esiste o no una distinzione tra vita personale e vita umana? Con chiarezza l'Autore prende le distanze da coloro che separano gli individui umani in esseri personali e non personali, concludendo che la bioetica non ha strumenti per misurare la presenza della persona e la filosofia non può accettare le riduzioni di campo della biologia. In ultima analisi Cattorini opportunamente integra i concetti di qualità e di sacralità della vita. Originari sono, infine, l'appendice sul gioco degli scacchi, la cui metafora è il filo conduttore del volume, e quella sulla "bioetica come critica d'arte", dove vengono richiamate le ragioni di un confronto fra giudizio etico e giudizio estetico, tema caro all'Autore il quale lo applica coerentemente nella programmazione dell'attività didattica-formativa della sua scuola. Il volume per la sua specificità in questo settore particolare della bioetica, soprattutto per la ricchezza delle diverse argomentazioni esposte e dei riferimenti bibliografici offerti costituisce un indubbio strumento di consultazione e di lavoro. (Daniela De Leo)

F. FIMIANI, *La sovranità dell'evento. Saggio su Charles Péguy* Milano, Guerini e Associati, 1994, pp. 141, £. 22.000.

La sovranità dell'evento è il tema significativo di questo recente saggio su Péguy. L'A. è un giovane studioso napoletano che ha approfondito i suoi studi di filosofia lavorando in modo particolare su Blanchot, Lévinas e Bachelard. Bisogna subito dire che saggi di questo genere, provenienti da un ambiente culturale poco incline alla lettura di Péguy rappresentano sempre un'occasione per rilanciare e riproporre una "lettura" poco scontata rispetto alle correnti interpretative più accreditate in Italia e all'estero. L'A. sottolinea subito che le meditazioni e le analisi di Péguy sono tutte concentrate sulla scottante questione del "presente" ritenuto dal pensatore francese come la cartina di tornasole capace di giudicare il valore e la portata di ogni grande filosofia. Il saggio si struttura così, per fondare le proprie argomentazioni, su tre capitoli essenziali dedicati alle scritture della storia, alla analisi polemica dei tempi moderni ed alle riflessioni sul destino dell'opera d'arte. La conclusione dell'A. è che "oltre che per una finissima concezione ed analisi dell'opera d'arte e della sua nascita, la prolissità e l'incompiutezza della prosa di Péguy ci rivelano, in modo originale e quasi unico per l'epoca, una lucida ed inquieta coscienza che un'opera insieme da filosofo e da storico, questi *hommes ruinés*, è anche risultato parziale, in difetto, del movimento faticoso di assimilazione e di trasformazione, nel contesto più ampio della vita, degli accadimenti e dei testi che la incitano. E' il formarsi di un'esperienza e di un sapere appassionato del tempo" (p. 141). (Angelo Prontera)

U. FROSINI, *L'attività umana. Per una teologia del lavoro*, Cinisello Balsamo, Edizioni S. Paolo, 1994, pp. 300, £. 20.000.

Partendo dalla constatazione che anche il lavoro è diventato una realtà contraddittoria e che non sta più al centro delle attenzioni e della cultura della società benché esso continui ad essere la chiave essenziale di tutta la questione sociale, esso si ripropone oggi all'interno di un contesto nel quale è in questione la vita e la morte dell'uomo e del suo habitat. All'autore interessa così ridare vigore ad una nuova teologia del lavoro intesa soprattutto "come un capitolo ed una parte della antropologia". Per questo il volume si struttura nel modo seguente: "due capitoli dedicati all'antropologia del lavoro (storia e significati), poi la trama normale di ogni procedimento teologico: la consultazione della Bibbia, della Tradizione, del magistero. Il peso della trattazione grava particolarmente sul capitolo sesto: è un capitolo di teologia sistematica che ricerca le linee di una teo-

logia attuale del lavoro: una teologia del lavoro della tarda modernità e della ancora non definita post-modernità. I due capitoli seguenti ne costituiscono il completamento: una teologia del lavoro non può fare a meno oggi di considerare anche il problema ecologico ed il tema della festa e del riposo. La visione è, così, più completa ed equilibrata. L'ultimo capitolo è dedicato alla spiritualità del lavoro, come può essere vissuta nell'attuale momento storico, soprattutto nei paesi dell'area occidentale" (pp. 9-10). (Angelo Prontera)

O. HOFFE, *Giustizia politica*, a cura di P. Kobau, Bologna, Il Mulino, pp. 448, £. 60.000.

L'intenzione dell'A. è molto più esplicita nella scelta stessa del sottotitolo: *Fondamenti di una filosofia critica del diritto e dello Stato*. Partendo dalla constatazione di un "evento straordinario" proprio dell'antica Grecia secondo il quale le leggi ed i rapporti politici "vengono sottoposti ad una discussione concettuale e argomentativa, vengono cioè resi oggetto di una critica filosofica" (p. 7), l'A. sottolinea che di fronte alla onnipotenza dello stato "una critica del diritto e dello Stato intrapresa in nome della giustizia politica equivale ad una critica morale del potere. Significa indagare le condizioni ed i criteri di un potere giusto, opporre le forme di potere giuste a quelle ingiuste e assegnare, in base ad argomenti morali dei limiti precisi allo Stato tendenzialmente prevaricatore, al Leviatano" (p.8). Così l'A. ritiene necessario costruire *un'etica filosofica del diritto e dello Stato* superando la *estraniazione* della filosofia rispetto alle scienze del diritto e dello Stato e riportando queste due sfere in un nuovo rapporto con l'etica. Si vuole andare cioè al di là del positivismo e dell'anarchismo, intesi come sistemi antinomici del politico cercando di mostrare come nel concetto della giustizia possano, dopo la separazione sofferta nell'età moderna e contemporanea, reincontrarsi etica e politica. In effetti, "sotto il titolo della giustizia politica dovrebbe essere attuata una revoca di quella doppia estraniamento e si dovrebbe conciliare, da un lato, la filosofia con la teoria del diritto e dello Stato e, dall'altro, entrambe queste sfere con l'etica [...] per ridisegnare sistematicamente l'ambito del discorso incentrato sulla giustizia politica e, quindi, di ridefinire la portata del discorso razionale e critica sul diritto e sullo Stato" (pp. 9-10). Un'opera prima di tutto, quindi, di metodo e di discussione, che matura nell'analisi acuta e puntuale della più attuale bibliografia sull'argomento e rilancia in modo originale l'odierno dibattito sui "fondamenti della politica". (Angelo Prontera)

E. LECALDANO, *Etica*, UTET Libreria, pp. XI + 247, £. 28.000

La riflessione sull'etica negli ultimi decenni ha interessato una larga parte dei cittadini comuni intervenuti nella discussione pubblica sui problemi dell'etica pratica. Il volume di Lecaldano presenta in modo sistematico, i principali problemi affrontati dall'etica contemporanea. Questa ricostruzione del quadro di insieme dell'etica contemporanea viene raccordata con un esame dell'eredità della filosofia morale dal XVII secolo a oggi. Le indicazioni di ordine storico vengono quindi introdotte solo per dare corpo alle distinzioni e alle definizioni che di volta in volta vengono proposte. Si è privilegiato dunque l'assunzione di un'ottica particolare che si può freneticamente caratterizzare come frutto dell'intreccio tra gli approcci naturalistico, empiristico, e analitico. Il particolare stile filosofico adottato viene fatto valere criticamente in riferimento a impostazioni generali diverse, ovvero metafisiche, razionalistiche o sintetiche. Inoltre sono state trattate le questioni relative al diritto e alla politica (cap. 6, *Le dimensioni dell'etica*, pp. 201-225) solo con l'intento di individuare con più precisione gli ambiti specifici di problemi pratici in gioco in queste aree dell'etica. La stesura di questo testo è stata orientata da due linee guida. Da una parte sviluppare il punto di vista di chi scrive alla fine del XX secolo, tale prospettiva deve essere in grado di presentarsi come differente, comprensiva e successiva rispetto alle prospettive sviluppate dal XVIII secolo in poi. In secondo luogo si riprende in questo volume la convinzione avanzata da D. Parfit, secondo la quale se una vera e propria etica nel senso moderno nasce solo con il XVII secolo, tuttavia un'etica che unisca la consapevolezza della sua autonomia e un certo impegno in senso professionale riguarda solo la seconda parte di questo secolo. Infine, secondo l'autore, il contesto dei nuovi problemi morali ha prodotto nell'etica sia il fiorire di nuovi strumenti teorici sia un riesame critico delle concezioni tradizionali. L'etica coinvolge, come Lecaldano sostiene nel Cap. 2 (*La natura dell'etica e le differenti teorie meta-etiche*, pp. 16-56), la riflessione e il pensiero impegnati nella caratterizzazione, critica, difesa e revisione del costume o delle pratiche effettive. Non ci si può dunque occupare di etica senza tenere conto che questa viene elaborata come una risposta ai problemi pratici effettivi degli esseri umani. Questo va tenuto particolarmente presente nel momento in cui ci si occupa alla fine del XX secolo, cioè dopo un periodo segnato dal fiorire di nuove questioni morali e di nuove dimensioni dell'etica applicata. Così, ripetutamente, nel corso degli ultimi decenni si è preso spunto da problemi pratici effettivi della vita quotidiana, sia per porre a coloro che erano impegnati nell'elaborazione delle teorie filosofiche, sia, come dimostra in ultima analisi Lecaldano, per rinnovare il paradigma generale dell'etica filosofica in risposta a problemi morali del tutto nuovi. (*Rita Rocco*)

S. PADULA, *Rinascita culturale e rinascita sociale. Apologia del primato della morale*, Bari, Levante, 1995, pp. 168, L.22.000.

Il volume nasce dalle concrete preoccupazioni che presenta la vita sociale, politica e culturale di oggi; si rivolge quindi agli uomini e alle donne di ogni ceto, più che agli specialisti, agli accademici; agli uomini e alle donne che in Italia hanno visto la decadenza morale soprattutto nella vicenda di Tangentopoli e che vedono quotidianamente lo scadimento dei valori, il cinismo e la corruzione diffusa. L'A. ascrive tutto ciò alla prevalenza della cultura materialistica, scienziistica ed economicistica sulla cultura dell'uomo, sullo spirito. Bisogna dunque ripristinare il primato della cultura umanistica, "filosofia e teologia in particolare", sul sapere scientifico, il che vuol dire ripristinare la superiorità dello spirito sul corpo e porre in testa gli interessi etici (v. p. 11). Ne consegue che occorre investire in cultura, più concretamente nel luogo dove la cultura si materializza e si istituzionalizza, cioè nella scuola. Sul piano filosofico, alla "morte di Dio", che "ha prodotto una società egoistica e per niente umana", cui ha fatto seguito la morte dell'uomo, al "nuovismo" l'A. contrappone "una Verità che, essendo al di là del tempo, include in sé passato, presente e futuro, in quanto possiede i caratteri della necessità e della universalità, capace, dunque, di comprendere e impegnare tutti nel processo di rifondazione di una convivenza più umana" (p. 9). Mi pare di poter dire che per l'A. la questione morale poggia sulla categoria dell'Identità, da molti oggi sospettata di essere alla radice di tanti mali. Il discorso sul "primato della morale" non può prescindere dalla categoria dell'Alterità e dall'umanesimo dell'altro uomo. (Cosimo Caputo)

S. PETRILLI, *Materia segnica e interpretazione. Figure e prospettive*, Lecce, Milella, 1995, pp. 410, £. 38.000.

L'argomento del volume sintetizzato nel titolo è uno fra i più privilegiati della semiotica e della filosofia del linguaggio contemporanee. "Materia segnica", ovvero l'oggettività del segno, e "interpretazione" sono i poli costitutivi del processo semiotico: "il segno è un oggetto interpretato da un altro segno, che come interpretante ne determina il significato; ma, al tempo stesso, l'interpretato non esaurisce le sue potenzialità significative nell'interpretante. Esso ha, dunque, una sua autonomia, una sua oggettività, una sua materialità, rispetto all'interpretante, che gli permette di essere l'interpretato di altri interpretanti. Tale materialità non è solo quella fisica, ma anche la materialità semiotica, che concerne il segno in quanto prodotto storico-sociale. L'interpretato infatti, anche nel caso di un oggetto 'naturale', ha pur sempre uno spessore semiotico, è il

risultato di stratificazioni interpretative precedenti, che fanno da 'sostrato' della attuale interpretazione sia nel senso che questa le assuma così come sono, come 'dati', come 'fatti', sia che se ne discosti e le metta in discussione" (p.9). In questo volume materia segnica e interpretazione vengono considerate in relazione ad alcuni ambiti precisi: nella pratica della traduzione, nella scrittura, nell'azzeramento o nella riduzione della fisicità significante, come nei segni del silenzio, nella metafora. Peirce, Morris, Bachtin, Lady Welby, Lévinas, Rossi-Landi sono le principali fonti teoriche. (Cosimo Caputo)

R. SCHURMANN, *Dai principi all'anarchia. Essere ed agire in Heidegger*, a cura di G. Garchia, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 580, £. 65.000.

Con un'introduzione di G. Garchia, si propone al lettore ed allo studioso italiano di filosofia un saggio su Heidegger che rimescola le carte in una tradizione di lettura ben consolidata ed, ormai "scolasticamente", al potere. Si comincia in effetti con la radicalizzazione dell'idea di differenza ontologica per finire all'essere non più come storia "ma come temporalità pura, fragile, precaria". Si recuperano insomma nell'opera di Heidegger una spontaneità dell'agire ed un'innocenza del divenire che la critica dominante aveva accortamente esorcizzato, mentre qui l'accento è posto proprio "sul carattere evenemenziale dell'essere liberato dall'ipoteca dei principi e della storia". Quindi "che fare alla fine della metafisica?". Concentrando la sua attenzione sul rapporto tra teoria e pratica nell'epoca in cui la razionalità metafisica ha esaurito la sua storia, l'A. mette a nudo ciò che accade quando il pensiero "non garantisce più un fondamento razionale alla conoscenza" e l'agire non può più adattarsi ad esso. Con Heidegger l'A. mostra che se la nostra è l'epoca in cui tramontano i principi, si tratta di prepararsi ad un futuro nel quale "non si potrà più fare appello al pensiero per legittimare la prassi commisurandola a qualche principio o a qualche arché: il pensare e l'agire diventeranno letteralmente *anarchici*". In tutto questo poderoso e documentato lavoro, la parte più nuova e stimolante è senz'altro quella dedicata all'azione ed all'anarchia ove l'agire si rivela la condizione del pensare. (Angelo Prontera)

M. WALZER, *Interpretazione e critica sociale*, a cura di A. Carrino, Roma, Edizioni Lavoro, 1990, pp. 108, £. 15. 000.

Con un'introduzione precisa e puntuale di A. Carrino (*Esodo e interpretazione: una nota su Walzer*, pp. 7-18) viene presentato al pubblico italiano un saggio

denso e significativo di quel M. Walzer già noto al pubblico italiano soprattutto per il suo *L'intellettuale militante* (Bologna, Il Mulino). Il volume, una specie di dichiarazione di metodo e nello stesso tempo una vivace provocazione di filosofia morale, vuole definire lo statuto essenziale della "critica sociale", identificandone natura, limiti e compiti. L'A. vuole dimostrare che il "sentiero dell'interpretazione, a differenza delle false scorciatoie della scoperta e dell'invenzione, è senza fine, come è senza fine il cammino dell'uomo sociale nel deserto della storia" (p. 10). Il Walzer, infatti, convinto che "la morale è una creazione", sottolinea che la pretesa della sua teoria dell'interpretazione è semplicemente questa: che "né la scoperta né l'invenzione sono necessarie, perché noi possediamo già ciò che esse pretendono di offrire [...] Noi non dobbiamo scoprire il mondo morale, perché vi abbiamo sempre vissuto. Non dobbiamo inventarlo perché è stato già inventato, anche se indipendentemente da ogni metodo filosofico" (p. 36). La critica sociale, invece e secondo Valzer opera e deve operare in modo diverso: "noi applichiamo standard che condividiamo con gli altri agli altri, ai nostri concittadini, amici e nemici". D'altra parte la critica sociale appartiene "chiaramente al piano dell'azione" e con essa non si tratta "di indietreggiare dalla società nel suo insieme, ma solo che ci si allontani da certi tipi di rapporti di potere entro la società. Non è il legame ma l'autorità e il dominio ciò da cui dobbiamo prendere le distanze" (p. 73). Critici sociali autentici non sono, allora, figure come Lenin o Sartre, intellettualmente ed emotivamente distaccati dalla loro gente, ma quelli come Silone e Locke - organici l'uno alla cultura contadina abruzzese, l'altro alla società protestante inglese. (*Angelo Prontera*)